Un'immane tragedia si è abbattuta sulla città di Chiquinquira

Saliti ad 80 in Colombia i morti per avvelenamento

CHIQUINQUIRA — Una sala dell'ospedale con numerosi bambini ricoverati. (Telefoto ANSA)

Non ancora accertate le cause dell'intossicazione collettiva - Arsenico o un insetticida mischiato a farina o lievito - In ritardo l'arrivo dell'antidoto necessario

CHIQUINQUIRA — Due bimbi in preda all'avvelenamento, distesi sullo stesso lettino, vengono sottoposti a trasfusione di sangue. (Telefoto AP)

SERVIZIO

BOGOTA', 26 novembre

Almeno 80 morti e 600 intossicati, dei quali 300 in forma grave: questo il primo tragico bilancio dell'avvelenamento collettivo verificatosi ieri a Chiquinquira, piccola città nei pressi di Bogotà. La maggior parte delle vittime sono bambini. Alcune decine di ricoverati in ospedali giacciono tra la vita e la morte, per cui si teme che il numero complessivo dei deceduti sia destinato a crescere.

Un così elevato numero di morti è dovuto, tra l'altro, al ritardo con il quale è giunto sul posto l'antidoto necessario. Sembra invece da escludersi che la tragedia sia da imputare a qualche pazzo criminale. Ciò non elimina la necessità di una severa inchiesta sulle responsabilità colpose.

Le cause precise dell'avvelenamento non sono state ancora accertate. Secondo alcune informazioni, a provocare la tragedia è stato il pane confezionato da un fornaio con farina avvelenata, per errore, con arsenico. Il fornaio, tuttavia, non avrebbe responsabilità in quanto l'arsenico, contenuto in un sacchetto, veniva trasportato a bordo di un autocarro sul quale si trovavano anche alcuni sacchi di farina. Durante il percorso, il sacchetto di arsenico si sarebbe rotto, ed il veleno si sarebbe mischiato alla farina.

Secondo un'altra versione fornita da funzionari del servizio di sanità incaricati di condurre l'inchiesta, l'avvelenamento sarebbe stato provocato dall'insetticida «Parathion» mescolatosi per errore con del lievito per il pane contenuto in alcuni sacchi. Anche secondo questa seconda versione, il micidiale miscuglio si sarebbe verificato a bordo di un autocarro sul quale scatole di insetticida e sacchi di lievito erano stati caricati per essere trasportati da Bogotà a Chiquinquira. Durante il viaggio alcune scatole di insetticida si sarebbero aperte contaminando il lievito.

Le autorità temono che quantitativi di farina o lievito avvelenato possano essere stati consegnati anche ad altri centri colombiani. Nella zona si è diffuso un vero e proprio panico e la gente non mangia più pane per timore di rimanere intossicata.

Appena avuto sentore del l'immensità della tragedia e nel timore di rivolte, Chinquinquira è stata occupata ieri dall'esercito e le autorità hanno vietato la vendita di pane e latte. L'acquedotto è stato chiuso. Le scuole sono state trasformate in ospedali di emergenza e decine di medici e di infermieri sono stati fatti affluire dai centri vicini e dalla capitale per prestare i primi soccorsi. La loro opera tuttavia, sulle prime, si è dimostrata pressoché inconsistente per la mancanza, come detto, dell'antidoto necessario che è giunto soltanto dopo lunghe ore di attesa. Il maggior numero di vittime dell'avvelenamento sono stati bambini per la scarsa resistenza del loro fisico. In taluni casi sono state colpite e distrutte intere famiglie.

r. s.

La SADE era a conoscenza dei pericoli ma non fermò e neppure rallentò i lavori della diga

L'accusa del P.M.: il disastro del Vajont avvenne per sete di profitto

Tre anni prima il monte Toc aveva cominciato a spaccarsi - Si decise di rischiare il tutto per tutto Il magistrato afferma che prevalse la logica del profitto sull'interesse pubblico primario - Gli organi pubblici abdicarono al loro diritto-dovere - 53 pagine dell'istruttoria occupate dall'elenco di 1899 morti

DALL'INVIATO

BELLUNO, 26 novembre

La catastrofe del Vajont porta una data — 9 ottobre 1963 — che la gente di quassù reca scolpita nel cervello e nei sentimenti. Ma il suo atto di nascita è molto più lontano. Risale al 29 marzo 1961. Quel giorno si riunisce a Venezia il consiglio di amministrazione della SADE, il grande monopolio che sfrutta tutte le risorse idroelettriche del Veneto.

E' una riunione di eccezionale importanza. Occorre decidere la sorte dell'impianto del Vajont, uno dei più ambiziosi della Società: la diga ad arco più alta del mondo (266 metri) un invaso massimo di centocinquanta milioni di metri cubi, una producibilità di centocinquanta milioni di KW all'anno. Quattro mesi prima, nel novembre 1960, sulla sponda sinistra del bacino artificiale è caduta una frana di quasi un milione di metri cubi. Nulla di grave, in sè. Ma ha messo in drammatica evidenza qualcosa che si temeva più che non si sapesse: l'esistenza di una profonda frattura sul fianco del monte Toc, che può trasformarsi in una frana di ciclopiche dimensioni.

Alla riunione straordinaria del consiglio di amministrazione della SADE partecipano anche il progettista della diga, ingegner Carlo Semenza, e il direttore generale della Società, ingegner Roberto Marin.

Marin ha ricevuto il 28 novembre precedente una drammatica lettera dal suo collaboratore, ingegner Zanin, che è stato sul Vajont, ha visto, e gli scrive: *«Debbo confessarti che la vastità del fenomeno mi ha dato una stretta al cuore: si tratta di una superficie in movimento di due chilometri quadrati senza tener conto di quanto rimane di massa detritica a monte della superficie superiore»*. E più avanti: *«La situazione è quella che è e nulla noi, poveri uomini, possiamo fare per modificarla»*.

Di fronte a questa situazione le alternative sono due: o si rinuncia, almeno in parte, agli impianti (mantenendo gli invasi a livello molto inferiore a quello progettato) o si procede, rischiando il tutto per tutto.

I massimi responsabili della SADE prendono la decisione più funesta: l'impianto del Vajont deve procedere, anche se sono da temersi future «frane di proporzioni rilevanti» tali che potranno «sbarrare trasversalmente il serbatoio».

Ecco da questo momento, da questa decisione, la catastrofe diventa inevitabile. La requisitoria del PM nel processo istruttorio, dottor Arcangelo Mandarino, con la quale si richiede il rinvio a giudizio dei nove imputati sopravvissuti, lo documenta in maniera inequivoca, impressionante soprattutto perchè costruisce il suo schiacciante monumento di prove sui documenti, gli studi, le relazioni, le lettere personali, della stessa SADE, dei suoi dirigenti e tecnici, dei suoi uomini di fiducia.

Perchè questo comportamento della SADE?

L'atto d'accusa del P.M. fornisce su questo punto una risposta sferzante: «La costruzione è costata parecchi miliardi... era nelle legittime aspettative della Società industriale costruttrice raggiungere nei tempi programmati lo scopo istituzionale dell'ammortamento e del profitto, del capitale non indifferente impiegato.

«Nel 1960-'61 richiedere la riduzione del massimo invaso voleva dire ritardare notevolmente l'ammortamento del capitale, perdere parte del contributo statale, ridurre di molto i profitti sperati. Ebbene, prevalse la logica del profitto sull'interesse pubblico primario, penalmente tutelato, e obnubilò le menti dei tecnici responsabili della SADE».

Ma se la Società industriale, spinta dalla spietata logica del profitto, era decisa a proseguire nella realizzazione di un impianto che comportava rischi spaventosi, c'era qualcuno che avrebbe potuto fermarla? Certamente. Anche a questo proposito la risposta della requisitoria è stringente, implacabile: «Stando così le cose, e trattandosi di rischio tecnico, soltanto pubblici uffici tecnici di controllo particolarmente consci dei loro amplissimi poteri e dei loro doveri di custodi del pubblico interesse e della pubblica incolumità, avrebbero potuto evitare il disastro».

E' infatti lo Stato, attraverso gli organi del ministero dei Lavori Pubblici (Consiglio Superiore, Servizio dighe) che concede alla Società privata lo sfruttamento di un corso d'acqua a scopo di lucro. Ed è lo Stato che «non solo esercita un complesso di controlli tecnici ed economici, di legittimità e di merito, ma può regolare e indirizzare la condotta dei concessionari».

Nulla di tutto ciò si è verificato nel caso del Vajont. Invece «c'è stato, da parte degli organi pubblici, un colpevole affidamento nelle organizzazioni, mezzi e capacità della concessionaria (la SADE *ndr*) che non avrebbe dovuto esserci e che è stato tradito».

«Così facendo, questi organi pubblici (Commissione di collaudo, Servizio dighe, Genio civile *ndr*) abdicarono al loro diritto-dovere di alti controllori e abbandonarono le sorti dei loro garantiti, le popolazioni direttamente minacciate dall'incombente pericolo, in balia della concessionaria».

Un esempio eloquente di questa «abdicazione» è fornito, nella requisitoria, da una lettera riservata che il capo dell'ufficio studi della SADE, prof. Tonini, inviava all'Ispettore generale della commissione ministeriale di collaudo, ingegner Sensidoni (entrambi imputati) nella quale il Sensidoni viene definito «un ottimo avvocato della SADE».

Era il 21 dicembre 1961. Pur trattandosi di impianto non collaudato, il Vajont produceva già abusivamente energia elettrica con la centrale di Colomber. La SADE chiede di elevare l'invaso del bacino artificiale da quota 640 a quota 660, scrive il prof. Tonini. «La questione è per noi (cioè per la SADE - *Ndr*) di particolare importanza perchè durante il periodo delle feste, data la riduzione dei carichi, anziché sfiorare potremmo utilizzare l'acqua esuberante di Pieve di Cadore per l'invaso del Vajont».

Il presidente della commissione è reticente a concedere questi venti metri di invaso e allora Tonini chiede all'ingegner Sensidoni di intervenire lui: l'importante è che la concessione ci arrivi prima di Natale».

Importante ai fini di sfruttare l'impianto, di fare dei soldi, non certo per questioni tecniche, le sole di cui dovrebbe occuparsi l'ingegner Sensidoni. E la concessione viene puntualmente rilasciata!

Questo atteggiamento, che la requisitoria definisce di «soggezione psicologica» degli organi di controllo governativi nei confronti del potente monopolio privato, continua sino alla fine: di autorizzazione in autorizzazione, fino al massimo invaso, fino a che la frana colossale precipita nel lago, portato a un livello tale per cui il crollo del 9 ottobre 1963 fa scaturire un'ondata di cinquanta milioni di metri cubi d'acqua che sale a 230 metri di altezza e si abbatte a valle distruggendo ogni cosa al suo passaggio.

Fra la SADE e gli organi tecnici di controllo — dice con estrema efficacia la requisitoria, «insorse un affidamento reciproco e, per così dire, circolare. Il Genio civile autorizzò gli invasi, fidando nella maggior competenza del servizio dighe: il servizio dighe diede il nulla osta facendo affidamento particolare sul parere della commissione di collaudo; questa si fidò di Penta (il geologo di Stato - *Ndr*) che era uno specialista in frane. Penta, che da due anni non si recava al Vajont, e che sempre disse di non avere elementi sufficienti per un giudizio sul tipo di movimento franoso, si fidò della concessionaria, la concessionaria si difende asserendo di aver ritenuto l'inesistenza di pericolo perchè Penta non dava istruzioni e prescrizioni particolari e gli invasi richiesti venivano autorizzati».

In questo mostruoso viluppo tra il monopolio privato e gli organi statali di controllo stanno le sole autentiche cause della catastrofe del Vajont. Nel poderoso documento del PM di Belluno cinquantatrè pagine sono occupate da un solo interminabile allucinante elenco di nomi: 1899 nomi, quelli dei morti riconosciuti di Longarone, di Erto, Casso. Da quelle cinquantatrè pagine si leva un muto, incoercibile appello: giustizia deve essere fatta.

Mario Passi

Quattro testimonianze della stampa borghese internazionale

Tel Aviv ha scelto: non la pace ma l'annessione

Visita alla moschea di Hebron - Amara eredità d'odio nella Cisgiordania oppressa, coloni-soldati nelle terre strappate alla Siria - «Non c'è più niente da negoziare» scrive il «Figaro»

«Un soldato israeliano con il mitragliatore in grembo mi ha fermato sulla soglia della moschea di Hebron mentre mi accingevo ad entrare con una folla di turisti israeliani e mi ha chiesto di coprirmi il capo in segno di rispetto per la fede ebraica. Ho osservato che avrei dovuto, allo stesso modo, togliermi le scarpe in segno di rispetto per la fede musulmana, ma il soldato mi ha detto di no. Così sono entrato, con le scarpe, ma a capo coperto; e ho trovato che il luogo era per la maggior parte trasformato in una specie di museo. Uno spazio coperto da un tappeto era delimitato da una corda, presso l'ingresso, per uso dei fedeli musulmani, con l'indicazione "luogo sacro". Nella parte restante, i tappeti erano stati rimossi e grandi cartelli in ebraico guidavano la folla dei visitatori da una tomba all'altra. I *flash* scattavano per fotografie di famiglia, mentre fedeli ebrei premevano le labbra sulle tombe. Non c'erano musulmani: essi sono ammessi per le preghiere quattro volte al giorno e per l'intera giornata, il venerdì, quando gli ebrei sono esclusi»

Così David Holden, inviato del *Sunday Times* e persona, come si ricava dal suo servizio, tutt'altro che amico degli arabi. Malgrado tale inclinazione, egli trova «inquietante» il quadro dell'occupazione israeliana sulla riva occidentale del Giordano, e documenta il suo giudizio con un'elencazione di dati, di cifre e di episodi tanto più impressionante in quanto irta di reticenze e di cautele verbali.

Ecco, nell'impossibilità di citare integralmente, alcuni esempi. Il 7 novembre, presso il villaggio di Sheukh, nel distretto di Hebron, gli israeliani sorprendono dieci uomini armati in una caverna: ne uccidono sette e imprigionano gli altri; radono quindi al suolo nove case, ne distruggono parzialmente altre 40-50 e arrestano otto dirigenti civili, come sospetti di cooperare con l'organizzazione patriottica palestinese *Al Fatah*. La stessa cosa si ripete *«in molti altri luoghi»*. In tre campi di profughi presso Nablus i soldati, guidati da spie col volto celato da cappucci, arrestano duecento uomini. Nella zona di Gaza, centoquarantaquattro case abitate di un campo profughi sono rase al suolo in una sola notte; ventitrè cadaveri vengono più tardi trovati dall'Unrwa in una fossa comune. Lungo il Giordano *«sembra generalmente ammesso»* che gli israeliani sparano sui palestinesi sorpresi ad attraversare il fiume di notte in direzione della riva occidentale; i morti sono sepolti in tombe anonime, senza identificazione. A Gerusalemme, i *bulldozers* israeliani continuano a spianare case arabe lasciando allo sbaraglio gli occupanti. Nel saliente di Latrun, ad ovest della città, i tre principali villaggi sono stati rasi al suolo e così altri due presso Hebron. A Kalkylia, dove il quaranta per cento delle case è stato distrutto dopo la guerra, alcuni degli abitanti sono stati autorizzati a tornare tra le rovine; ma presso il ponte Damia il generale Narkiss sta facendo spianare le case lasciate vuote da 20-30 mila profughi. A Gerusalemme e su tutta la riva occidentale, un «custode» israeliano si è impadronito di tutti i beni degli «assenti». L'elenco potrebbe continuare.

Tutto ciò viene giustificato dagli israeliani, come la stessa aggressione del 5 giugno, con il motivo della «sopravvivenza»: un pretesto che trova ormai le interpretazioni più ampie. Ma Holden ha udito teorizzazioni sinistre. Gli arabi *«non comprendono che il linguaggio della forza»*. Bisogna *«insegnare loro che la violenza non rende»*. Inoltre, questo sfoggio di brutalità è chiaramente legato ad un obiettivo che non è la *«sopravvivenza»*, ma la snazionalizzazione, l'annessione, l'acquisizione definitiva.

A questo proposito, l'inchiesta sulla *«grande Israele»* che Yves Cuau ha cominciato a pubblicare sul parigino *Figaro* è quanto mai esplicita. *«Dopo la vittoria* — egli scrive — *il governo israeliano ha proclamato a gran voce di non avere ambizioni territoriali; queste molteplici e virtuose dichiarazioni sono oggi contraddette dai fatti. La regola del silenzio imposta ai ministri vieta loro di prendere pubblicamente posizione. Ma "privatamente", essi parlano con libertà. La loro unanimità è impressionante. In giugno, tutto era ancora negoziabile con gli arabi. Cinque mesi dopo la fine della guerra, è evidente che l'altopiano di Golan* (territorio siriano - n.d.r.) *e la striscia di Gaza sono e resteranno israeliani. E' un'annessione che evita ancora di dire il suo nome per evidenti ragioni di politica internazionale. Ma la prudenza verbale non ha impedito la creazione di una situazione di fatto. Il punto senza ritorno è ormai raggiunto e l'annessione è realizzata "de facto"»*.

Sull'altipiano di Golan, gli israeliani hanno spianato i villaggi, espulso gli abitanti e arruolato le minoranze druse, che si distinguono ora per la loro ferocia fra le truppe di frontiera. *«A Banias e a Darbachieh non c'è una casa intatta. Kuneitra è stata sistematicamente messa a sacco. Dopo di che, gli israeliani si sono istallati: stanno costruendo dei kibbutz, hanno creato comunità di coloni-soldati, hanno posto mano ad opere di infrastruttura. Anche a Gaza* «è finita, non c'è più niente da negoziare». *Cinquantamila profughi hanno abbandonato la zona e la fuga continua al ritmo di seimila al mese (cifra ufficiale, inferiore alla realtà)»*.

Conclusione? *«Su quattro territori occupati ne restano oggi soltanto due (e per quanto ancora?) nei quali il ritiro delle forze israeliane sia ancora negoziabile: il Sinai e la Cisgiordania»*.

E' lecito tuttavia chiedersi, dopo il rifiuto opposto da Israele all'invito del Consiglio di sicurezza per il rifiuto delle truppe e dopo il lancio di un piano economico *decennale* per l'insieme dei territori arabi invasi, se Israele pensi davvero e seriamente ad un qualsiasi negoziato. La risposta che un altro osservatore non sospetto di parzialità, quale è Joseph Alsop, dava già a metà novembre sullo *Herald Tribune* è francamente negativa. La *«verità centrale dei fatti, non chiaramente capita dagli amici di Israele»*, egli scriveva, è che *«con grande probabilità Israele non vuole realmente il genere di pace medio-orientale prospettata da re Hussein, semplicemente perchè essa comporterebbe il ritorno ai precedenti confini... La grande maggioranza degli israeliani, dal primo ministro Levi Eshkol al ministro della Difesa Moshe Dayan al più umile soldato, sono appassionatamente decisi a non restituire mai i più importanti tra i territori conquistati, specialmente la striscia di Gaza e la riva occidentale del Giordano»*.

Così, tra quello che Alsop definisce il miglior tipo di pace possibile allo stato attuale nel Medio Oriente e la pura e semplice annessione, accompagnata dall'oppressione della minoranza araba e da un atteggiamento di «sfiducia alla tempesta», i sionisti inclinano decisamente per questa seconda alternativa. La tempesta, ha cura di precisare Alsop, sarà terribile; il fatto di opprimere più di un milione di arabi porterà Israele *«pericolosamente vicino alla situazione della Rhodesia»*.

C'è dunque una completa concordanza di giudizio tra il noto *columnist* americano, anche lui di ritorno da Israele, e i suoi colleghi inglese e francese.

«Prima di giugno — afferma nel "reportage" di Holden un arabo cristiano, le cui parole sono significativamente citate all'inizio, come quelle che riassumono una tendenza generale nella Cisgiordania occupata — *io ero un arabo molto moderato. Solevo dire che dopo tutto gli ebrei sono solo esseri umani come tutti gli altri. Mai avrei creduto che gente come loro, che ha sofferto persecuzioni così grandi e meritava così grande simpatia, potesse essere così spregevole una volta avuto il sopravvento. Ora li odio fino in fondo»*. L'uomo, un arabo colto, con un'esperienza internazionale, parla con voce bassa, gli occhi *«molto prossimi alle lagrime»* ed è chiaro che *«vuol dire proprio quel che ha fatto»*.

«Ci vorrebbe un miracolo — soggiunge l'inviato del "Sunday Times" — *per bandire o mitigare questo odio e non ci sono miracoli, oggi, in Terrasanta. L'abisso tra gli arabi e Israele sembra semmai più profondo di quanto sia mai stato... per molti arabi, questo è l'ultimo rifugio del rispetto di loro stessi. Sconfitti, umiliati, sottoposti all'occupazione, costretti a scontare le stupide vanterie e i gesti futili, sono piegati, ma implacabili. Si sono ritirati in loro stessi, come accade per solito ai vinti, e tuttavia guardano al mondo con occhi che non ammettono disfatta. Possono ancora sentirsi orgogliosi, perchè ancora odiano, e sciaguratamente gli israeliani, come molti conquistatori, danno loro ragione in abbondanza per odiare»*.

Accade così che, di pari passo con il rigetto, da parte israeliana, delle aperture di pace degli Stati arabi, la lotta delle organizzazioni nazionali palestinesi trovi sviluppi nuovi. Un secondo giornalista francese, Edouard Saab, contrappone sull'*Express* il *«radicalismo»* di Al Fatah, l'organizzazione degli esuli che vogliono condurre la lotta armata all'interno dell'impero israeliano, al verboso immobilismo di Sciukeiri e della organizzazione per la liberazione della Palestina, creata dal «vertice arabo» del 1963. *«La lotta che si delinea tra Al Fatah e l'OLP* — egli scrive — *illumina il dibattito di coscienza che agita tutti i palestinesi: la rinascita della Palestina sarà opera dei governi arabi o del popolo finalmente mobilitato?... Per venti anni, le voci più diverse hanno difeso la causa della Palestina. Una sola mancava al concerto, quella dei palestinesi. Se non sono in grado di recuperare la loro terra, essi sentono almeno il bisogno di affermare la loro presenza e la loro autonoma volontà»*.

La loro prospettiva è dunque la *«guerra popolare»*: una guerra che non sarebbe certo breve, nè facile, e tanto meno incruenta. Ma come non vedere che essa è il corrispettivo inevitabile delle scelte di Tel Aviv?

Ennio Polito

Il conflitto nel Medio Oriente

Il Cairo riceverà l'inviato di U Thant

IL CAIRO, 26 novembre

Il governo della RAU ha accettato di accogliere il diplomatico svedese Gunnar Jarring, inviato speciale nel Medio Oriente del segretario generale dell'ONU. Lo afferma stamane il quotidiano *Al Ahram*, di solito ben informato sulle decisioni del governo. La accettazione, precisa il giornale, sarà comunicata ufficialmente domani dal ministero degli Esteri egiziano al segretariato generale dell'ONU.

Il governo della RAU, afferma *Al Ahram*, ha deciso di accogliere Jarring, nonostante «l'ambiguità e l'insufficienza» della risoluzione inglese approvata dal Consiglio di sicurezza dell'ONU, perchè l'Egitto ha sempre fermamente creduto nella cooperazione con le Nazioni Unite. La RAU, prosegue l'organo ufficioso egiziano, si è impegnata davanti al mondo a favorire al massimo la soluzione politica del problema medio-orientale: essa, tuttavia, è disposta ad accettare tale azione politica soltanto nella misura in cui porti ad un risultato giudicato giusto ed accettabile dal governo egiziano. In caso contrario, aggiunge *Al Ahram*, il tempo perduto nella ricerca di una soluzione politica avrà dato al Paese l'occasione di potenziare le sue difese così da essere in grado di difendere i legittimi diritti arabi.

Per il film «Candy»

La Machiavelli vola da Burton

ROMA — Nicoletta Rangoni Machiavelli, che inizierà a giorni la lavorazione del film «Candy» a fianco di Richard Burton, è partita ieri per Parigi. Nella telefoto AP: l'attrice in partenza all'aeroporto di Fiumicino.

All'assemblea del sindacato a Roma

I critici del cinema protestano a favore di Theodorakis e Debray

ROMA, 26 novembre

Centotrenta fra giornalisti e critici cinematografici italiani hanno partecipato a Roma all'assemblea del Sindacato nazionale dei giornalisti cinematografici italiani, che si è conclusa oggi. Nel corso dei lavori, cominciati ieri mattina, sono state votate numerose mozioni, raccomandazioni e ordini del giorno. In particolare l'assemblea ha impegnato il nuovo consiglio direttivo a farsi promotore, entro il 1968, di un convegno sui problemi della critica cinematografica italiana e di un convegno di studio sui problemi culturali e strutturali del cinema italiano in rapporto anche agli strumenti legislativi, agli organismi, associazioni e enti che per una tale politica sono disponibili.

Inoltre l'assemblea ha elevato la sua «ferma protesta» per le violenze subite dal compositore greco Theodorakis e dal giornalista francese Régis Debray e da quanti altri, in varie nazioni e sotto vari regimi, sono sottoposti a censure e restrizioni di libertà per il fatto che le loro idee non concidono con quelle di chi è al potere.

L'assemblea ha quindi rilevato l'importanza che le società a partecipazione statale per il cinema hanno nel quadro dell'economia cinematografica nazionale, sottolineando la inderogabile necessità di dare attuazione al piano di risanamento per esse previsto dall'ente di gestione per il cinema, approvato fin dal luglio scorso dal Consiglio dei ministri; ha rilevato la urgenza di un preciso coordinamento tra gli investimenti statali e le attività della televisione e del cinema ed ha impegnato il consiglio direttivo a farsi portavoce presso tutte le autorità governative interessate delle esigenze di cui sopra e di quante ad esse siano connesse.

L'assemblea ha infine riconfermato, alla luce di recenti avvenimenti, la sua opposizione di principio alla censura amministrativa ed ha impegnato il nuovo consiglio direttivo ad opporsi ad eventuali tentativi di istituire in Italia forme preventive di controllo esercitate sulla produzione cinematografica dalla magistratura.